

Nightmare: Star-Crossed Lovers



**Angelo Pinto**

**NIGHTMARE:  
STAR-CROSSED LOVERS**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Angelo Pinto**  
Tutti i diritti riservati

## Parte I

Loro non svaniranno



## Prologo

“C’era una volta”. Sarebbe bello vero?

Iniziare una storia così. Aspettare il tanto atteso lieto fine, sarebbe fantastico. Un principe, una principessa, una strega cattiva, e forse un drago sputa fuoco.

Sarebbe un’odissea indimenticabile.

Ma non è così. Nessun “C’era una volta”, nessun “e vissero per sempre felici e contenti”. Nessun lieto fine. Nessun finale sdolcinato.

Ma c’è una storia da raccontare, un’odissea da rivedere.

L’odissea dell’incubo, l’incubo di Rosalind McWetton e Jesse Martin.





## Dove eravamo rimasti

«Caroline?» Brooke aveva la voce distrutta, infranta in realtà non sapeva minimamente cosa pensare o dire.

«Non ora, sono in ospedale. Gabriel è morto, Rose è scappata e io...» la donna si fermò, guardandosi intorno, vedeva la disperazione di una madre e la rassegnazione di un padre.

Erano stati attimi di puro terrore, Rose che chiamava “Mamma, corri all’ospedale”, ricordava la donna, ed era stato qualcosa che Caroline farà fatica a ricordare.

Ivylin era seduta su di una sedia in sala d’attesa, sperava che la dottoressa Meredith Montgomery tornasse indietro dicendo che Gabriel era vivo, che l’agente Sullivan si era salvato, esattamente come aveva fatto Louis. Era bellissimo immaginare cose del genere. Non sarebbe mai successo.

Doveva essere uno dei dolori più difficili da sopportare, forse il peggiore, perdere un figlio, non sapere più cosa fare o cosa dire, immaginare una vita senza la luce, pensare ad un mondo senza vita, perché Gabriel lo era. Gabriel era vita per Ivylin. Era la vita che era uscita da suo corpo, la vita che poco fa, si era spenta sotto gli occhi della dottoressa Montgomery.

«Si tratta di Jesse, me l’ha confessato. Ho il suo diario tra le mani. Caroline, mio figlio è gay!» Brooke perse la voce di colpo, non riuscì a pronunciare del tutto quella parola, quell’aggettivo, quell’etichetta che molti usano e che pochi sanno che ferisce.

Ma in realtà non è la parola in sé per sé, ma come viene detta, in che contesto.

In quello, sì, era un'etichetta. Un'etichetta logora che andava cambiata.

Ammettere che il proprio figlio è gay era una delle cose che, Brooke, era sicura non avrebbe mai fatto, eppure, era seduta ai piedi del letto della camera del figlio, in mano un libricino di pelle, dove, Jesse, tutte le sere scriveva ciò che pensava, e lo diceva.

Lo diceva ad alta voce. Non era un incubo, non lo diceva a bassa voce, mentre speranzosa, recitava una preghiera. Adesso entra in gioco la realtà, Jesse era gay, l'aveva detto davanti a lei, davanti ad un'infermiera che passava di lì, per casa, l'aveva detto ad Anya, e consapevole, Brooke, l'aveva detto a se stesso.

«Brooke, non posso ora. Centra Rose! Tu credi che...» Caroline si fermò di nuovo, questa volta a distrarla fu se stessa, qualcosa che nella sua mente riprendeva vita e in qualche modo la spaventava.

«No, è impossibile, giusto?» rispose la Brooke, posando il diario per terra, gli lanciò un'ultima occhiata, come se posandolo quello potesse cambiare, ma non poteva.

«Impossibile...» rispose Caroline. Si ripeteva quella parola quasi fosse una preghiera, una religione, qualcosa che poteva aiutarla. In realtà, non aiutava molto.

«Vai a dormire Brooke. Ci penseremo domani», Caroline chiuse la telefonata e si avvicinò a Markus. L'uomo era seduto ai piedi di una vetrina, vicino al primo soccorso.

La donna si guardò intorno, tutto sembrava calmo.

La reception era tranquilla, ogni tanto si vedeva passeggiare qualche infermiera, i chirurghi prendevano un caffè in una saletta appartate e vicino alla finestra una piccola pianta da interno luccicava sotto la bella luce della luna.

«Le serve qualcosa?» domandò scioccamente Caroline guardando Markus, l'uomo evitò il contatto con gli occhi della

donna, forse impaurito, spaventato non voleva far vedere il suo dolore. O forse non voleva piangere di fronte ad un'estranea.

Markus fece spallucce, «No, niente» rispose, abbassando lo sguardo sul pavimento bianco.

La donna sospirò.

Dove sei Rose?

«Nonna? Devi dire qualcosa, ti prego!» Louis deglutì nervosamente. Si alzò sui gomiti, sentendo una fitta nella ferita, strinse le coperte tra le mani.

La stanza era scura, le mura chiare, sulla piccola poltrona MaryAnne sorrise.

«Lo sapevo, l'avevo intuito. Il modo in cui guardi quel ragazzo» disse MaryAnne, «Ehm... Jesse? Si chiama così no?».

La donna si sistemò meglio sulla scomoda poltrona, lanciò un sguardo al nipote, preoccupandosi non di cosa avrebbero detto gli altri, ma di cosa stesse provando Louis.

«Nonna, mi dispiace, non vorrei essere così e solo che Jesse...» il ragazzo cercò di dare spiegazioni vaghe e completamente inutili; MaryAnne non era una donna contro l'omosessualità, anzi, accettava il nipote per quello che era, cioè, un bravo ragazzo.

«Callie?» domandò il ragazzo.

I fari del taxi colpirono Jesse, era una luce forte e dolorosa, un po' alla volta lui si allontanò dalla macchina e avvicinandosi alla ragazza lanciò un finto sorriso.

«Oddio! Jesse!» la ragazza scoppiò in una fortissima risata, Callie aveva la sua solita espressione gioiosa, diventava felice solo guardandola. Ma era difficile essere felici in quel momento.

Tra qualche istante, in quella buia strada di South Hill, Jesse avrebbe confessato a Callie, che sua cugina Anya era morta.

Bella come sempre, Calliope, sorrise, «Come stai?! Allora? Racconta un po'...».

Jesse abbassò lo sguardo, poi lo portò sulla macchina della polizia, l'espressione cambiò, lo sguardo di perse sul vialetto, poi corse lungo la strada e raggiunse di nuovo Jesse.

Con il viso tremolante, Callie inarcò le sopracciglia, «Jesse?» domandò la ragazza.

«Jesse, dov'è Anya?!» disse lei con autorità nella voce.

Rosalind era distesa sul letto, Siobhan e Charlotte la guardavano attentamente, scrutando ogni ruga della pelle, ogni segno di lotta, ogni striscia di lacrima.

La stanza era illuminata dalla luce scura di una lampada, Rose sospirò silenziosa, per qualche istante Shiv pensò che Rosalind volesse parlare, ma non fu così.

Lei non voleva farlo, ogni pensiero di fermava, ogni memoria veniva bruciata, tutto stava andando in discesa verso un profondo burrone.

Come fa? Si domandò Siobhan. Ferma, immobile come se non fosse successo nulla.

Perché non continua a piangere?

Il Seeker sorrideva sotto la maschera.

Nell'aria profumo di limoni, in mano il cellulare di Gabriel.

Compose un numero e portò all'altezza delle orecchie l'apparecchio.

Aspettò una risposta «Allora?» domandò ansioso.

«Tutto okay» rispose una voce femminile dall'altra parte.

Capita. Si dice che capiti. Perdere la persona amata, è come morire all'interno, all'esterno, ovunque e dovunque.

Capita. Nessuno sa il perché, ma è così. Non si conosce il significato della vita, molti lo interpretano come l'esistenza per amare, per generare altra vita. Si sbagliano.

Vivere è vivere. La vita non ha un significato, nessuno ha il destino scritto, giusto?